

Ridimensionato il progetto iniziale. Ma la modifica costituzionale dell'articolo 117 dà competenza esclusiva su materie delicatissime

Mini-Devolution, picconate allo Stato

Bossi strappa agli alleati un piano di riforma: scuola, polizia e sanità in mano alle Regioni

Carlo Brambilla

MILANO Umberto Bossi è raggianti: «Berlusconi mantiene i patti». E si esalta: «Adesso cambia tutto. L'Italia diventerà uno Stato federale. Non è più il mini federalismo della sinistra con le piccole competenze alle Regioni che più o meno l'avevano già». Il ministro delle Riforme non nasconde la soddisfazione per l'esito del Consiglio dei ministri che ha approvato il «suo» progetto di devolution. Bossi ha ottenuto quello che voleva, quello che era stato scritto nei patti politici ed elettorali. L'ha ottenuto alzando la voce, portando in piazza la Lega, minacciando addirittura clamorose rotture dell'alleanza. Per Bossi la giornata di ieri è già di quelle che passeranno alla storia: «Ovvio che sono soddisfatto, perché la devolution va. Certo il percorso è ancora lungo, ma si è messo in moto. Ed è partito nei tempi previsti e stabiliti. Il ddl non era previsto immediatamente, ma per il secondo semestre. E il secondo semestre è partito». Assicura il capo del Carroccio: «In Consiglio dei ministri era già tutto fatto. Avevamo tolto di mezzo le modifiche eventuali dal minifederalismo della sinistra e le abbiamo messe in un altro capitolo. E quindi la devolution che rischiava di impantanarsi ora va avanti». Ma ci sarà una seconda riforma costituzionale? Bossi se la cava con una battuta: «Penso che ce ne saranno tante, ma è inutile parlarne adesso, altrimenti tutto il mondo finisce in cinque minuti...».

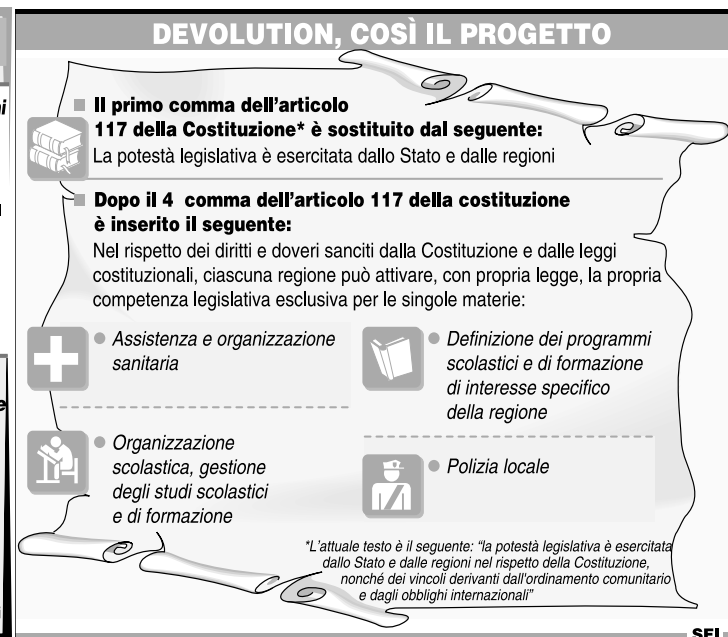


molto importante e Alleanza nazionale esprime piena soddisfazione. Anche perché tutta la coalizione è impegnata a procedere a breve, in sede parlamentare, ad altre riforme costituzionali per quanto previsto complessivamente dall'articolo 117 e per riconoscere a Roma, in quan-

to capitale, un diverso status giuridico istituzionale».

Ma che cosa ha approvato concretamente il Consiglio dei ministri? Secondo il testo del disegno di legge costituzionale (un solo articolo e due commi) le regioni avranno competenza esclusiva su sanità,

| QUELLO CHE VOLEVA BOSSI | | | | |
|--|--|---|---|---|
| Immunità Parlamentare ART. 68 Estende l'immunità per qualsiasi opinione espressa | Autonomie speciali ART. 117 Ogni Regione può da sola decidere di attribuirsi competenze esclusive(?) in materia di sanità, scuola, sicurezza | Autonomia Finanziaria ART. 119 Gli enti locali avranno autonomia finanziaria e potranno stabilire tributi propri e usufruire di parte del gettito delle tasse statali imposte sul loro territorio. Al fine di garantire l'uguaglianza tra i cittadini, è istituito un fondo perequativo, per i territori con minore capacità fiscale. Lo Stato rinvia gli squilibri economici e sociali tra gli enti locali con risorse aggiuntive. | Immunità per i consiglieri com. ART. 122 Estende ai consiglieri regionali l'immunità prevista per i parlamentari per qualsiasi opinione espressa. | Rapporto Regioni Auton. Locali ART. 123 Non si dice nulla sul coinvolgimento dei Comuni e Province |
| Commissario del governo ART. 124 Si mantiene il commissario di governo | Controlli ART. 125 e 130 Si mantengono tutti i controlli | Controlli sulle leggi regionali ART. 127 Si mantengono tutti i controlli | Circoscrizioni statali ART. 129 Si mantengono le circoscrizioni statali | Corte costituzionale ART. 135 Si riducono i membri eletti dalla Magistratura e dal Presidente della Repubblica; in sostituzione si introducono (1/3) membri dalle Regioni |



scuola e polizia locale. Il provvedimento, che dovrà passare al vaglio della conferenza Stato-regioni, punta a modificare l'articolo 117 della Costituzione, mentre la revisione del capitolo quinto della Carta sarà esaminata in seguito in un secondo momento. Più precisamente il primo comma del ddl stabilisce che il primo comma dell'articolo 117 della Carta venga sostituito con il seguente: «La potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle regioni». Il progetto prevede inoltre l'inserimento di un nuovo comma all'articolo 117: che entra nel vivo della

devolution spiegando che ciascuna regione «può attivare, con propria legge, la propria competenza legislativa esclusiva» su determinate materie. Queste riguardano, appunto, la sanità, la scuola e la polizia locale. Una volta approvata dalle Camere, l'applicazione della devolution sarà garantita da successive norme attuative.

Così mentre il ministro esalta «la volontà di ferro del Governo», mentre ribadisce l'orgogliosa resistenza all'Europa-Forcolandia in materia di giustizia, mentre rilancia a muso duro anche la legge sull'im-

migrazione, «deve passare con le buone o con le cattive», mentre calca la crociata contro «i loschi figli che si sono impadroniti delle Fondazioni bancarie», l'opposizione ulivista denuncia il carattere ambiguo, pericoloso del provvedimento assunto ieri dal Governo. Ad esempio Antonello Cabras della segreteria Ds e responsabile degli enti locali avverte: «Non sarà un itinerario parlamentare semplice e dall'esito scontato quello che attende la proposta di modifica dell'articolo 117 della Costituzione varata dal Governo per soddisfare la richiesta

del Ministro Bossi sulla devolution». Ancora: «Dopo lungo penare nasce una proposta che sembra imboccare un vicolo cieco perché invece di completare la riforma avviata dall'Ulivo, il Governo «si avvia verso un velleitario e complicato percorso tra regioni di serie A e regioni di serie B». Bossi dunque esulta, ma c'è anche chi sostiene che si tratti di una vittoria di Pirro. In cambio della devolution, il Polo berlusconiano potrebbe infatti lanciare subito la campagna per il presidenzialismo. Una scelta che al Senator non è mai piaciuta.

il personaggio

Ad ogni giorno il suo nemico La nuova filosofia di Cossiga

Vincenzo Vasile

ROMA Sila nel Transatlantico (corridoio del «ci dica, ci dica» dei cronisti). S'imbucava nella Corea (parallelo ambulacro adatto ai vis a vis più riservati). Agli ex del «partitino dei quattro gatti» (salvatisi dalla sequenza di gioiosi naufragi dell'ex Udr, e dell'ex Udeur prima della zuffa con Mastella) il presidente emerito della Repubblica, Francesco Cossiga, in visita alla Camera per il voto sui giudici della Consulta ha regalato confidenze, battute acuminata, deliranti narcisismi, manifestazioni di intenti, saporosi gossip. Gli ultimi bersagli del più indomito estere sono stati i vertici della Repubblica - Ciampi, Berlusconi - e l'icona dell'imprenditoria, Agnelli. Ai primi due Cossiga ha appena regalato la scossa elettrica della più atroce violazione della privacy. Ha detto alle agenzie (che hanno titolato su altro) e poi scritto a «Libero», che i due sono malati. Di tumore. Come lui stesso, Cossiga. Che ha appena lasciato il «silenzio e la tranquillità di una camera dell'Ospedale di Circolo di Varese» dove si

trovava «per i consueti controlli, della stessa natura cui si sottopongono Ciampi e Berlusconi», appunto. Perché l'hai detto, Presidente? gli hanno chiesto l'altra sera i devoti. E la risposta è stata qualcosa come «per vedere l'effetto che fa», spargliare le carte di una corsa incrociata a successioni, ipocriti, disdoro politico di dimissioni prevedibili e previste, affaccendarsi di autocandidati...
E anche stavolta - come dopo ogni picconata - è rimasta sul pavimento dei corridoi la scia di un pettegolezzo a mezza voce che ha fatto subito il giro delle «veline»: qualcuno, sì, starebbe per andar via - per sua volontà - dal Colle, ma non l'inquinilo più importante. Bensi, il segretario generale della Presidenza, Gaetano Cifuni, un ex ministro simpatico, potente, silenzioso e superstitioso, che è stato per anni il capo della diplomazia segreta del Quirinale. Si sa che da Cossiga di Stato andrebbe in pensione a 72 anni, che sono lontani, ma stavolta chi ha messo in giro la voce (liquidata come trash dal Colle, che neanche smentisce la «bufala» già messa in circolo in era Scalfaro dal Velino di Jannuzzi) ha

aggiunto il pimento dell'illazione di un dissidio politico. O meglio una recente incazzatura di Cifuni per la precisazione del Ciampi di Oporto («nessuna allusione») rispetto al Ciampi di Lisbona (per «la separazione dei poteri»).

Con Ciampi fino all'inizio dell'anno Cossiga aveva un rapporto così così, erano anche andati a pranzo assieme nell'isoletta sarda della Maddalena. A leggere i complimenti di quell'epoca sembra passato un secolo: «3 maggio 2001, le dichiarazioni del presidente sono come sempre l'espressione di una serena e impegnata imparzialità e di un senso vigile degli interessi del Paese al di sopra delle parti». «7 dicembre 2001, Neanche nei campi di calcio esistono arbitri che siedono in panchina che guardano altrove limitandosi a sussurrare osservazioni sul tempo atmosferico. Gli arbitri si chiamano così perché

Il presidente emerito della Repubblica attacca tutti da Ciampi a Berlusconi da Agnelli a Ruggiero Tra gli amici resta Cesare Romiti

devono arbitrare le partite e non cercare comunque compromessi con le squadre. Fischiate il fallo al governo ai giudici o al Csm come lui in coscienza ritiene, ma non scappi dal campo e si rifugi a Castel Porziano», ha appena ammonito Cossiga, nel pieno della bufera del caso Taormina-Castelli.

Con Berlusconi, invece, è prodigo di burberi consigli. Ogni tanto gli ricorda di far parte dell'opposizione. Poi lo scavalca a destra: l'euro-mandatato di cattura? «Una nefandezza», e il governo ha avuto il torto di dichiarare la resa di fronte agli «euroentusiasti». In primis, Ciampi - ancora - e il ministro Ruggiero che, bontà sua, «hanno l'attenuante di non capire nulla di diritto costituzionale, né di diritto penale, né di procedura penale in uno stato di diritto». È proprio il ministro degli Esteri - e la sponsorizzazione di cui gode da parte di Ciampi - il vero motivo del contendere. Eppure il primo giugno 2001 Cossiga aveva lodato Berlusconi per la sua scelta: Ruggiero - aveva profetizzato - sarà «un eccellente ministro, capace politicamente». Un mese fa il bombardamento del Colle era stato originato da una specie di oltraggio. In verità il primo colpo l'aveva sparato proprio lui con una serie di dichiarazioni miranti a presentare l'ex eccellente ministro degli Esteri come una sorta di impiegato della Fiat, interessata al progetto dell'Airbus militare europeo, avversato dal resto del centro-destra. Il 9 novembre è la giornata in cui tutto cambia: Ruggiero viene ricevuto da Ciampi in

segno di solidarietà. E poi a Palazzo Chigi, i ministri interrompono il consiglio per applaudire, contro gli attacchi dell'ex picconatore. Il quale prende carta e penna e minaccia di dimettersi da senatore a vita. E rinfaccia a Ciampi: «Lei sa come per sua sollecitazione e consiglio mi sia impegnato fin da quando si profilava la vittoria elettorale del centrodestra a sostenere il futuro governo» presso cancellerie straniere e non meglio precisati poteri forti. Qualche ora e dall'annuncio delle proprie dimissioni, si passerà all'ultimatum allo stesso Ciampi: dimettilti.

No, nulla è più come prima, per via di quel maledetto Airbus. Se il tre maggio Cossiga era pappà e ciccia con l'Agnelli filoberlusconiano (quello dell'Italia che non è la Repubblica delle banane), oggi «non vale la pena di buttare nel cesso seimila miliardi» per «quell'inutile e dispendioso aereo».

Ieri ancora una volta su «Libero» accusava gli Agnelli di una «neo-prepotenza politica che starebbe già alla fine se non avesse il sostegno di chi ancora gode, soprattutto da parte del Governo Berlusconi». Cossiga cita tre casi: l'alleanza con Edl per la conquista di Montedison, le manovre in Mediobanca e la vicenda dell'acquisto dell'aereo militare europeo. Tutte grandi manovre, dove Cossiga fa le mostre di muoversi con la spigliatezza di un pesce nell'acqua. Rivendicando, per altro, di venire «dal basso» della scala sociale. E di avere, oltre a tanti nemici, qualche potente amico. Cesare Romiti.

Una strana serata in due sale della capitale. Con Luca Barbareschi a fare da trait d'union e a vaticinare che molti attori andranno a destra. Come lui, per esempio

An a teatro, va in scena il trionfo potere e la commiserazione

Salone Margherita

Rossella Battisti

ROMA Li aveva promessi, Luca Barbareschi, ma poi non li ha fatti i nomi e i cognomi dei trasformisti, dei voltagabbana dell'ultima ora. Al gala organizzato da Provincia e Regione al Salone Margherita per festeggiare i tre anni di amministrazione di centrodestra, l'attore e neo-direttore dell'Eliseo si è tenuto. Cenni, accenni e pinzellacchere. «Tanto si scoprirà che la maggior parte degli attori è di destra», dice correggendo il tiro, dopo aver tentato la strada che la cultura non ha colore e che il compito dell'artista è provocare. Dalla strada della libertà a quella della casa delle libertà, il passo è fatto.

Non ha bisogno di scoprirsi a destra Giorgio Albertazzi, che lo è sempre stato. Però, l'aria di Roma, cioè del Teatro di Roma - di cui sarà quasi sicuramente nominato direttore - gli fa bene: appare in gran forma, recita il discorso di Antonio sulla tomba di Cesare e dopo aver

seppellito il morto, passa a salutare Donna Assunta Almirante, promettendo che sosterrà il premio «Almirante» per i giovani. Sogna un teatro per gli attori più che per i registi e pensa in grande al suo teatro. Pensa grande anche il governo, di cui si dichiara «orgoglioso», al punto da avvicinarlo a quello di De Gaulle. Mah, ci deve essere sfuggito qualcosa.

Agli organizzatori della serata, invece, non è sfuggito nulla e nessuno da coinvolgere nella festa: c'è Gina Lollobrigida, federata di lustrini, lo staff al completo del Bagaglio. Come a dire il fior fiore delle arti del Polo. Oreste Lionello come Dario Fo, Martufello come Benigni. Ognuno fa quello che può. Brava, però, Flavia Fortunato a condurre la serata, in equilibrio vertiginoso sui tacchi a spillo e nel tenere il ritmo di una scaletta che alterna Albertazzi all'amatoriale Gruppo Storico Romano, mentre immergono una battaglia di gladiatori sotto le luci al neon, il play-back a tutto volume del tenore Edoardo Gualerza a

un'improbabile versione in cinese di *Turna a Surriento* del soprano Hong Mei. È un clima familiare, ci si conosce, ci si conta. La festa la apre Paola Guerci, assessore alla cultura della Provincia di Roma, aria da signora per bene, capelli a posto, parole semplici e un certo candore. La chiude Storace il mastino, che a Natale vorrebbe regalare una macchina della verità a quel tipo che sorride sempre e fa sempre il buono. Anche lui, Storace, sorride, ma cattivo.

Applausi e lustrini e *great expectations*, grandi speranze per il futuro. Il libretto «La Provincia della Cultura. L'impegno per il cambiamento», memoria dei tre anni di amministrazione che viene distribuito in sala, parla chiaro, dati alla mano: le rappresentazioni teatrali dell'Arvu (l'associazione dei Vigili Urbani), le infiorate nel mondo, papi e santi. Petali, fede e fantasia cantando *Oh happy days* con i Saint John's Singers di Harold Bradley e Joy Garrison. Oh, giorni felici, lo diceva anche Beckett.

Quirino

Natalia Lombardo

ROMA Mascherato come Batman, inaccessibile come un Black bloc, macabro come la morte ne *Il settimo sigillo* di Ingmar Bergman: l'Uomo Nero si muove in un palcoscenico nero, scuote archivi polverosi, racconta la storia di una guerra: la morte di Sergio Ramelli, studente del Fronte della Gioventù ucciso da alcuni militanti della sinistra extraparlamentare nel 1975 a Milano. Ma il punto di vista è quello buio di una sola trincea: l'Uomo Nero parla da vittima di una persecuzione a senso unico. Riesuma la memoria di una violenza subita, ma dimentica la propria. E, alla fine, invece di pacificare riattizza l'odio.

Ora che la destra è al governo vuole occupare anche gli spazi della cultura, si vuole riscattare da quello che ha considerato un predominio della sinistra. Ci prova con il teatro, affrontando un tema difficile in modo efficace sulla scena, politicamente non così «pluralista» come vorrebbe mostrarsi.

Chi ha paura dell'uomo nero? Discorso su

Sergio Ramelli è un atto unico scritto, diretto e interpretato da Paolo Bussagli, rappresentato mercoledì sera al teatro Quirino di Roma in una serata a inviti organizzata da Alleanza Nazionale. Disinvolto padrone di casa Ignazio La Russa, capogruppo di An alla Camera e allora legale della famiglia Ramelli. Fa un salto Luca Barbareschi, diserta anche questo appuntamento Gianfranco Fini. In sala a fare mondanità ci sono Daniela Santanchè e Heatter Parisi. E ci sono i deputati: Bontempo (ex Er Pecora), Landolfi, Bono, Bonito (commosso), Bocchino, Conti, Fragalà (che dorme); c'è anche Basilio Catanoso, indagato nell'inchiesta sul voto di scambio che coinvolge Cecchi Gori. Gruppetti di giovani, con la kefia o con la sciarpa della Roma.

Il testo della pièce (anzi della *pièce*, come dice La Russa), ispirato al libro di Guido Giraud, ripercorre con l'impronta della cronaca la tragica vicenda dello studente di destra aggredito sotto casa e morto dopo 47 giorni di agonia. L'Uomo Nero vuole rinfrescare la memoria a un cronista di sinistra: l'«Uomo Sbiadito», che scrive un pezzo su Gobetti nella redazione di un quotidiano che

sta per chiudere. L'allusione a *l'Unità* non è casuale. In scena solo altri due personaggi (interpretati dagli attori del Coro Drammatico Renato Condoleo), la madre e la legge: questa rilegge i passaggi del processo che, dieci anni dopo, porta alla condanna di esponenti di Avanguardia Operaia. Colpevoli, certo, per loro confessione, ma nella messa in scena è sotto accusa un'intera generazione, coinvolge anche di essersi integrata nella società. Emerge il fantasma di Calabresi, il disprezzo per Sofri. Una critica mai sopita nell'ex Msi contro la «borghesia ipocrita», contro lo Stato dei servizi devianti che avrebbe «incastrato» i fascisti per le stragi degli anni 70. E un atto di accusa verso quel «partito dei sepolcri imbiancati», la Dc, che nel '75 governava con Aldo Moro. Anche la parola «fascista» finisce nella pantomima da commedia dell'arte: «Una parola comoda per tutte le occasioni...». Vittime, perseguitati, braccati «soltanto per voler esprimere delle idee diverse da quelle dominanti». Di sinistra? Uomini liberali, non picchiatori o squadristi, quali erano molti. Anche questa volta della memoria non emerge solo una faccia.